

Quaresima: Ritiro del clero

1 Re 19,1-19: Ritorna sui tuoi passi *Elia , il profeta che incontra Dio nel silenzio*

Questo episodio (1 Re 19,1-8) ci mette di fronte a un momento patetico della vita di Elia. Questo profeta eccezionale e coraggioso, uomo di Dio che non aveva esitato ad affrontare, sul Monte Carmelo, ottocentocinquanta falsi profeti, nel racconto egli è profondamente scoraggiato...

Avete mai fatto caso come la Bibbia, quando ci presenta tale o tal altra delle grandi figure della fede, ci racconta anche i lati meno gloriosi della loro personalità? Essa non ci nasconde mai i punti deboli né dei grandi profeti né dei modesti uomini di Dio quali Noè, Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide o Salomone. In questo siamo molto lontani dalle biografie che gli uomini scrivono dei loro simili! Qui non ci viene nascosta la debolezza: dopo la straordinaria vittoria del Carmelo, Elia attraversa questo momento di profondo sconforto dove, e non bisogna aver paura di dirlo, di depressione, oggi diremmo di esaurimento nervoso. Che cosa gli sta succedendo?

La ragione di questo scoraggiamento è forse da cercare nel fatto che egli sta fuggendo da Izebel, quella regina temibile e empia? Saremmo senz'altro vicini alla verità dicendo che Elia si sentiva molto stanco: è in seguito ad una grande tensione che interviene questo sfasamento, questo momento di profonda tristezza.

Comunque il fatto è grave, quando lo vediamo inoltrarsi nel deserto, ed andare avanti durante tutto un lungo giorno senza aver portato con sé alcunché da mangiare, senza aver preso la minima precauzione per poter affrontare il deserto – un uomo come lui sapeva benissimo a cosa andava incontro, conosceva perfettamente il deserto - . Si ha l'impressione che egli si inoltra su di una strada senza ritorno; è un vero suicidio! D'altra parte è proprio la morte che Elia sta accanitamente cercando. In ogni caso è ciò che egli chiede, gemendo, a Dio: *“Non sono migliore dei miei padri, adesso riprendimi. Ne ho abbastanza”*. Ne ho piene le scatole! Si direbbe oggi correntemente. Elia va dunque a morire sotto la sua ginestra, in pieno deserto...

No! Dio non permette al suo servitore di fare una fine simile. Dio interviene, e quando lo fa, lo fa in modo che stupisce sempre. Egli manda un angelo sulle tracce di Elia, non per tormentarlo di domande, ma per preparargli un piatto da mangiare! Per offrirgli ciò di cui ha maggior bisogno in quel momento, la forza fisica. Elia è svegliato dall'angelo ed un pasto veramente celeste gli è servito, un pasto proprio soprannaturale.

Elia mangia, Elia beve. Elia approfitta senza batter ciglia di questo miracoloso intervento divino nella sua vita... Subito dopo Elia si ricorica e si riaddormenta! L'angelo dovrà tornare alla carica una seconda volta. E' necessario un secondo intervento soprannaturale: *“Elia, alzati, mangia,*

perché la strada davanti a te è troppo lunga". Effettivamente una strada molto lunga lo aspetta, un cammino inumano che lo condurrà fino ad Horeb. Tutto questo Dio non lo ignora, ne è perfettamente cosciente ed egli sa come fare per sostenere Elia e rimetterlo sulla strada e permettergli di arrivare fino in fondo.

Non pensate che sarebbe il momento di fermarci un attimo e di trasporre questo racconto nelle nostre vite? *Dopo tutto ci riconosciamo un poco pure noi in quest'uomo scoraggiato, coricato sotto una ginestra, un uomo che non più il coraggio né la voglia di andare oltre; che non vede più la necessità di compiere la sua missione e che la ha la sgradevole impressione che la sua vita sia un fallimento.*

Alcuni tra di noi si ritroveranno pure in colui che ha appena ricevuto e ingerito un nutrimento soprannaturale, che ha potuto *"apprezzare quanto il Signore sia buono"* citando il versetto biblico. Eppure, malgrado l'intervento di Dio nello sgomento, Elia è ancora scoraggiato, intorpidito e sonnolento. Si potrebbe dire che questo profeta è anche un po' l'immagine di un certo cristianesimo dove malgrado tutto si vive della Parola di Dio, ma non vi è vita, non vi è movimento. Si è sempre fermi nel deserto in attesa della morte; oppure, direbbero altri, in attesa del ritorno del Signore. Ma ciò che Dio vuole è che Elia cammini! *Egli vuole che noi siamo dei cristiani che stanno in piedi, dei cristiani in cammino. E Dio vuole dare anche a noi un nutrimento che ci dia la forza di vivere, di camminare e di agire.*

Elia aveva fatto tutto per Dio, ma non aveva ancora capito che era Dio a voler fare tutto per lui. E c'è voluta una crisi, c'è voluta una prova, c'è voluto un momento duro perché questo uomo, pieno di zelo per il Signore, si fermasse e interrompesse la sua "guerra santa". Allora Dio lo conduce nel deserto e lì Elia apre il suo cuore, parla a Dio: *"Basta, Signore, prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri"* (1 Re 19,4).

Inizia a ripensare a sé. Dice la Scrittura che il sonno lo coglie; ma più che un sonno è una fuga, è un desiderio di morte. E' voler lasciare la missione per cui si era sentito chiamato da Dio. E' successo anche agli apostoli, nell'orto degli ulivi, quando Gesù si preparava alla Passione: non sono stati capaci di vegliare, si sono addormentati. Si reagisce a volte così, quando si avverte il fallimento. Elia pensa che sia per lui l'inizio della fine. Pensa alla morte.

Ma Dio ha preparato per lui altre strade. Ci sarà una morte, sì, ma non quella fisica. Ci sarà la morte di se stesso, la morte del suo orgoglio, morirà il suo sentirsi "giusto servitore di Dio". Dovrà

passare attraverso il deserto, purificare il suo cuore e imparare la strada dell'umiltà, perché l'umiltà è la sola strada che conduce a Dio. Dio non si lascia trovare se non da un cuore umile. Dio non forza mai la mano, ma prepara; a volte permette che questa preparazione passi anche attraverso eventi drammatici, come è successo ad Elia, ma anche nella prova più grande non si allontana mai dall'amico.

Così, nel deserto, il deserto del suo cuore più che quello di sabbia, Dio manda ad Elia un angelo a nutrirlo. Il comando è perentorio: "Alzati e mangia" (1 Re 19,5), non sei qui per morire. Alzati e mangia, alzati, ascolta la mia parola, nutriti della mia parola e cammina. La professione di fede di Israele "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio" (Dt 6,4) è ciò che è chiesto ad Elia nel tempo di deserto della sua vita. Elia deve ascoltare. Con la forza di quel cibo camminerà 40 giorni, 40 notti fino al monte di Dio, all'Oreb. Ripercorrerà il viaggio di Mosè e del popolo nel deserto, il viaggio della salvezza, verso la terra promessa. Lo rivivrà sulla sua pelle: anche là il popolo era stato nutrito da Dio con la manna; anche là Mosè aveva implorato Dio che scaturisse acqua dalla roccia. Anche là Mosè era salito fino all'Oreb, da solo. E lì, da solo, aveva visto Dio faccia a faccia, mentre la sua gente rimasta a valle, costruiva il vitello d'oro – ancora una divinità pagana – e tradiva il Dio unico di Mosè. Ma intanto Mosè aveva incontrato Dio faccia a faccia. Elia ripercorre la strada di Mosè, la strada della salvezza del popolo di Israele, e si ritrova sul monte, chiuso in una caverna, per passare la notte.

La caverna, quasi come un utero dove rinascere un'altra volta. Così avviene nella vita spirituale di ognuno di noi, quando ci si ritira nel deserto: si arriva ad un tempo in cui si rinasce. Elia si è rifugiato in una caverna per passare la sua notte. La notte è il tempo in cui non si vede nulla, e si attende la luce dell'alba. E' il tempo della ricerca, il tempo dell'attesa.

Li' Dio si rivela a Elia. Gli rivolge la sua Parola: "Che fai qui Elia?". Nei deserti della nostra vita, nel buio della notte della nostra fede, la parola di Dio, prima o poi, arriva sempre, ci trova sempre e non passa senza che una traccia resti nella mente e nel cuore di ognuno di noi. Se ascoltiamo. La Parola di Dio, piano, piano, aiuta Elia a fare luce dentro di sé, a fare la verità, anche di se stesso. E mentre Elia spiega a Dio ciò che è successo, comprende meglio se stesso, si spiega: "Sono qui, Signore. Sono pieno di zelo per te. Io voglio servirti, io volevo liberare questa terra dagli dei stranieri, Signore, ma tutti Ti hanno abbandonato. Sono rimasto solo, cercano di togliermi la vita".

Elia non nasconde più la verità, non nasconde più la sua paura, non pensa più a morire. Finalmente guarda dentro di sé. Guarda se stesso e comincia a leggere la storia di Dio nella sua vita. E' pronto finalmente a incontrare Dio: faccia a faccia. Il Signore lo chiama di nuovo: "Esci, fermati lì, alla mia presenza". Elia adesso è pronto, attende il Signore nella sua vita; lui che aveva fatto tanto per Dio, adesso, fermo, nella notte, nella caverna, in silenzio, finalmente attende l'incontro personale con Dio.

Non sa come riconoscere la Presenza; si rifà alla tradizione del suo tempo e aspetta che Dio gli parli attraverso qualche evento atmosferico: un uragano, un terremoto, un fuoco. Ma Dio parla al cuore, ed Elia avverte la Presenza di Dio "nel sussurro di una brezza leggera". E' una presenza forte, viva, tutta per lui ed Elia si copre il volto con il mantello. Mosè si era tolto i sandali quando aveva avvertito la Presenza nel roveto che ardeva e non bruciava. Quando si incontra Dio ci si copre sempre il volto perché l'incontro con Lui ci rivela la nostra povertà, la nostra fragilità, il nostro peccato, la nostra inadeguatezza: non siamo mai pronti ad incontrare Dio.

Elia lascia tutto, si ritira in un luogo deserto, silenzioso, lontano da tutti e lì comprende che il Dio di Israele è il suo Dio, comprende che Dio è Dio per lui. Noi dovremmo conoscere "il sussurro di brezza leggera", dovremmo riconoscere il tocco di Dio, perché l'abbiamo tante volte avvertito nella nostra vita e tante volte l'abbiamo incontrato nei passi del Nuovo Testamento, leggendo la vita di Gesù. Quante volte questo soffio passa da Gesù a qualcuno dei suoi amici, fino al soffio dello Spirito che Gesù risorto dona ai suoi riuniti nel Cenacolo. Eppure anche noi facciamo una gran fatica a cercare spazi di silenzio. Anche noi facciamo fatica a ritrarci da qualche parte, soli, con noi stessi, a cercare l'incontro con Dio. Forse perché abbiamo paura di trovare la miseria che c'è dentro di noi, come aveva paura Elia. Eppure è solo lì che avviene l'incontro.

Quando incontriamo Dio faccia a faccia, quando nel nostro cuore si realizza questo incontro, non siamo più quelli di prima. Come succede a Elia, siamo pronti a riprendere la strada. Elia riceve subito il mandato da Dio: viene riconfermato. Dio gli dice: "Su, ritorna sui tuoi passi". Gli svela che non è rimasto il solo a credere in Lui, ma che si è riservato un resto: vai da quel resto di gente che mi sono riservato, torna a essere il loro profeta.

L'incontro personale con Dio non ci allontana mai dalla gente, non ci allontana mai dalla nostra missione. Anzi, è solo quando incontriamo Dio che incontriamo veramente noi stessi e che incontriamo veramente la missione.

Ogni volta che accogliamo la Parola capita anche a noi di percorrere la storia della salvezza, di ritrovare le ribellioni, i tradimenti, le fragilità di chi ci ha preceduto e di trovare anche la nostra vita. E capita anche a noi di ritornare a Dio con tutto il cuore. Questo è ciò che la Parola produce in noi ogni volta che l'accogliamo con il cuore umile che Dio cerca di donare al suo profeta più grande, a Elia. Abbiamo sperimentato tante volte nella nostra vita che dobbiamo solo all'incontro con Dio se siamo stati vicini alla gente, vicini alle persone che hanno bisogno di noi.

Quando si conosce un Amore grande, non si desidera altro che di comunicarlo a tutti quelli che si incontrano. Vale la pena cercare del tempo per ritirarci in qualche caverna, per ritirarci un po' dentro noi stessi, e nel silenzio lasciare che Dio faccia nascere in noi la sua profezia per il nostro tempo.

Meditatio in forma di preghiera

Proviamo a farci compagni di viaggio del profeta fino all'Oreb. Del resto lo siamo ogni qualvolta lo smarrimento interiore mette in discussione la nostra fede e ci induce a cercare Dio tra la folla dei nostri dubbi insoluti. Portiamo così il fardello che ci opprime fino al nostro Oreb, che può essere un luogo spirituale oppure un luogo fisico che evoca in modo forte la presenza di Dio.

Cerchiamo, poi, un riparo nella cavità di una rupe che ci dia la sicurezza nella notte che stiamo vivendo. Torniamo, cioè, al cuore al centro di noi stessi ed attendiamo che Dio ci parli ancora e getti un fascio di luce sulle nostre tenebre di disorientamento e di peccato. E lì Dio ci visita con una domanda: "Che fai qui?", dandoci l'opportunità di sfogare la nostra pena, di consegnare al suo cuore la solitudine del nostro smarrimento, di guardare con i suoi occhi la nostra vita: non perché Lui abbia bisogno delle nostre parole, ma perché siamo noi ad avere bisogno di fare chiarezza in noi stessi, dinanzi a Lui. E non abbiamo bisogno di dire a Dio: "Perché mi hai lasciato solo? Perché hai permesso che mi smarrissi? Perché non sei intervenuto?"

A queste domande segue, come nella vicenda del profeta, un invito: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Esci da te stesso, dalle tue categorie mentali, dal tuo modo di giudicare la storia! Fermati, fai silenzio, non ragionare troppo, non cercare spiegazioni razionali! Sul monte della sua presenza attendi di incontrarlo in maniera nuova. E il Signore, a questo punto, passa. Scorrono le immagini delle tante bufere che ti hanno sconvolto, ma lì non lo trovi. Richiami alla mente e al cuore il terremoto che ha sconvolto la tua vita, il fuoco che ha finito per bruciarti l'anima, ma anche lì non riesci a scorgere la sua presenza. "Perché, Dio, non eri in quel vento impetuoso, in quel terremoto spaventevole, in quel fuoco divoratore? Perché hai nascosto la tua

potenza?” E mentre ti affanni a cercare la risposta, viene quel mormorio di vento leggero che ti rasserena, ti pacifica, ti riconcilia. La brezza tenue della sua presenza ti costringe a cambiare atteggiamento, a cercarlo come Dio-con-noi.

Tacitato da quella voce sottile, anche tu, come quel profeta di fuoco, ritorni sui tuoi passi. E' il ritorno al quotidiano, ma non alla vita di prima.

L'esperienza di Elia ci induce a fare una sorta di risonanza del nostro vissuto per poter penetrare nelle profondità del nostro essere.

- Cerchiamo un tempo prolungato durante l'anno per fermarci in quei luoghi dello Spirito che veicolino una esperienza forte di Dio attraverso l'ascolto della Parola e la preghiera del cuore?
- Con quale atteggiamento consegniamo i nostri interrogativi, le nostre suppliche: con la disponibilità docile e con la pretesa di essere esauditi?
- Siamo pronti ad uscire da noi stessi per lasciarci interpellare dalla verità del Vangelo?
- Ci sentiamo di condividere le lacrime del nostro popolo nell'operosità paziente e solidale del quotidiano?
- Consideriamo la notte del dolore un tempo prezioso durante il quale è possibile scavare nel cuore per fare spazio a Dio che ha fatto delle, nostre povertà la sua grotta, delle nostre umiliazioni la sua greppia, delle nostre malattie le sue fasce?
- Qual è la via del 'ristorno sui nostri passi' che il Signore ci chiede lungo il cammino?

“Il prete è chiamato ad avere un cuore che si commuove, I preti asettici, da laboratorio, non aiutano la Chiesa” (Papa Francesco 6 marzo 2016. Al clero romano)

Il prete è chiamato a imparare questo, ad avere un cuore che si commuove. C'è bisogno di curare le ferite, tante ferite! C'è tanta gente ferita, dai problemi materiali, dagli scandali, anche nella Chiesa... Gente ferita dalle illusioni del mondo. Noi preti dobbiamo essere lì, vicino a questa gente. Cosa vuol dire sofferenza pastorale? Vuol dire soffrire per e con le persone. E questo non è facile! Soffrire come un padre e una madre soffrono per i figli; anche con ansia...

Dimmi. Tu piangi? O abbiamo perso le lacrime? Quanti di noi piangiamo davanti alla sofferenza di un bambino, davanti alla distruzione di una famiglia, davanti a tanta gente che non trova il cammino?... Il pianto del prete... Tu piangi? O in questo presbiterio abbiamo perso le lacrime! Piangi per il tuo popolo? Dimmi, tu fai la preghiera di intercessione davanti al Tabernacolo?

Tu lotti con il Signore per il tuo popolo, come Abramo ha lottato: “E se fossero meno? E se fossero 25? E se fossero 20? (Gn 18,22-23). Quella preghiera coraggiosa di intercessione... Discuti con il Signore come ha fatto Mosè? Quando il Signore era stufo, stanco del suo popolo e gli disse: “Tu

stai tranquillo... distruggerò tutti, e ti farò capo di un altro popolo". "No, no!" Se distruggi il popolo, distruggi anche me!"

Farsi ferire dalla realtà, in quello che ha di nuovo e di inedito: povertà, lavoro e custodia del creato.

- Che cosa dà sapore alla vita del nostro presbitero?
- Per chi e per che cosa impegna il suo servizio?
- Qual è la ragione ultima del suo donarsi?

"E' scalzo il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino. Con l'olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a dividerne l'abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha una agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro.- Così il nostro prete non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione: non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza. Sa che l'Amore è tutto... non è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate...

Il segreto del nostro presbitero sta in quel rovelo ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita. E' il rapporto con Lui a custodirlo..

Quanta tristezza fanno coloro che nella vita stanno sempre un po' a metà, con il piede alzato! Calcolano, soppesano, non rischiano nulla per paura di perderci... Sono i più infelici!"

(Papa Francesco 16 maggio 2016- Assemblea CEI)